

LA PREVENZIONE TRA INFORMAZIONE E CONTROLLO

LEOPOLDO GROSSO

L'UNIVERSITÀ DELLA STRADA DEL GRUPPO ABELE

Buon giorno a tutti cominciamo allora con lo spiegare cosa è l'Università della strada che è una delle tante attività del Gruppo Abele, fondato da Luigi Ciotti nella seconda metà degli anni '60 quando non si chiamava ancora Gruppo Abele ma, con la terminologia di allora, "Gioventù impegnata". L'Università della strada nasce alla fine degli anni '70 e nasce dal tentativo di capirne di più rispetto alle dinamiche delle dipendenze. Non se ne sapeva ancora molto allora, gli studi erano pochi e l'università in Italia tendenzialmente non se ne occupava. C'erano gli operatori, per lo più medici, che tentavano di sperimentare la farmacopea che era a disposizione. Allora si tentò di mettere insieme tre saperi: il sapere degli operatori, il sapere degli esperti e degli studiosi che avevano cercato in qualche modo di fare qualche approfondimento scientifico in quella direzione ed il sapere delle persone che vivevano la loro storia di dipendenza, quelli che sono stati definiti in seguito "Esperti per esperienza". Molti di questi ultimi diventarono, quando si aprirono le comunità terapeutiche, gli anziani del percorso e in qualche modo aiutavano coloro che invece intraprendevano l'inizio del percorso in comunità.

L'Università della strada si è voluta chiamare così perché al tavolo del confronto dei saperi rispetto a cosa era possibile fare c'erano anche le persone direttamente interessate, i portatori del problema. Il Gruppo Abele non ha inventato nulla di nuovo, ha affiancato precocemente quelle che erano alcune tendenze. Non so se avete avuto occasione di vedere un libro di un uditore di voci, un paziente psichiatrico ?O'Connor? in cui lui descrive la sua esperienza di paziente psichiatrico prima della cura, durante la cura e dopo la cura. E' un'autobiografia fondamentale nata dall'esperienza di incontro con la psichiatria scozzese, perché lui è scozzese. L'autore fa conoscere l'esperienza di auto aiuto da lui organizzata con un gruppo di cosiddetti "uditori di voci", di pazienti schizofrenici che sentono le voci. Come gruppo di auto aiuto cerca di trovare le modalità per convivere con questi aspetti. Lui è diventato un operatore grezzo, un esperto per esperienza, che sta girando per l'Europa per dire che ce la si può fare a gestire le voci se si mantengono stretti contatti con gli altri. Quindi l'Università della strada è semplicemente questo, tenere dentro il confronto scientifico, che ha una ricaduta poi sull'operatività, e le persone che vivono il problema sulla propria pelle. Questo tipo di esperienza viene fatta in termini preventivi anche in tutta l'area della peer education. In questo caso sono gli studenti ad essere attori principali dell'attività di prevenzione e a sedere al tavolo con i docenti e gli esperti della prevenzione. Gli studenti che competenza mettono? Mettono la competenza della conoscenza dei loro compagni, di quelli che sono i loro linguaggi, le loro aspettative e quindi la capacità di saper comunicare con loro superando alcune barriere, come quello della lezione frontale, viaggiando sul piano della informalità. Questo perché mi è stato chiesto di spiegare che cosa è l'Università della strada.

L'INFORMAZIONE NELLA PREVENZIONE

Veniamo all'incontro di oggi che ha un bel titolo perché ricorda tre pilastri della prevenzione che sono : l'informazione, l'educazione ed il controllo. La prevenzione efficace è fatta di un mix di questi tre aspetti. Se manca solo uno di questi aspetti l'intervento non sta in piedi. Cominciamo dall'informazione. Io sono sempre stato legato, ormai ho trent'anni di esperienza in questo campo, ad un concetto di informazione buona. L'informazione è condizione necessaria ma non sufficiente per fare prevenzione. In che senso è condizione necessaria? Quali sono le sostanze, gli effetti che procurano, i rischi che comportano, i danni che possono derivare, è un'informazione necessaria.

Però si è detto spesso che non serve a nulla. In che senso? Molte persone che divengono tossicodipendenti lo sono divenuti nonostante tutta l'informazione ricevuta. Nella biografia di molti tossicodipendenti nei primi colloqui in accoglienza, quando si trattava di fare l'anamnesi, è capitato che dicessero: "Io ho anche fatto la tesina in terza media sulle sostanze". Questo per dire che l'informazione non aveva fatto da scudo per impedire la dipendenza. Col tempo però io ho corretto questo assunto. L'informazione è condizione necessaria ma non sempre sufficiente. Perché? Perché in molte situazioni una buona informazione, una corretta informazione, è condizione necessaria e sufficiente. Forse per la maggioranza delle persone. Nel senso che persone sufficientemente attrezzate, che hanno fatto un buon percorso formativo, come a tutti dovrebbe spettare di diritto, senza grossi problemi personali o relazionali, questa informazione la utilizzano per un buon decision making, e sono capaci di prendere delle decisioni in base ad un comportamento che è prudenziale. Per alcuni invece non è così. Per alcune persone quello che prevale non è il sapere riguardo ad un comportamento a rischio ma i fattori di attrazione di quel comportamento a rischio nonostante se ne conoscano i pericoli. L'informazione allora svolge un ruolo importante per i più ma non lo svolge per una minoranza di persone. Per una minoranza di persone sono necessari altri interventi a supporto di quello informativo.

Quando l'informazione di per sé ce la fa, perché impatta con persone che hanno gli strumenti per saperla utilizzare nella modalità più opportuna, l'informazione ha alcune caratteristiche.

CARATTERISTICHE DI UNA INFORMAZIONE EFFICACE

La prima caratteristica importante è che sia corretta, cioè che sia scientificamente corretta, molto onesta intellettualmente, che sappia mettere sul tavolo anche quelli che sono i limiti di quello che non si conosce ancora. Quindi che riconosca le proprie insufficienze e che sia problematizzata. Per cui dare un'informazione classica che la stessa sostanza, con lo stesso dosaggio, non ha gli stessi effetti su ogni persona, non è un'informazione facile da dare. Per cui va problematizzata. Perché la prima nozione che si dà sulle dipendenze è in genere che la dipendenza è un incontro tra una persona, con la sua storia e le sue caratteristiche, con una sostanza, con i suoi effetti, e con un contesto che mette in comunicazione quella persona con quella sostanza e che permea di significati l'assunzione di quella sostanza specifica. Per cui entriamo in una situazione molto complessa per la quale l'informazione deve essere:

1. Corretta e anche consapevole dei limiti dell'informazione che si dà
2. Non deve essere allarmistica. Perché, se, presi dall'ansia di dovere prevenire, noi enfatizziamo i danni e gli effetti negativi, e ci troviamo di fronte, come spesso accade, a gruppi in cui c'è una parte che non ha mai consumato, qualcuno che ha provato qualche sostanza anche illegale, e qualcuno che la consuma anche saltuariamente, davanti ad un gruppo così eterogeneo se enfatizzo gli effetti negativi che vengono smentiti dall'esperienza di qualche consumatore presente, io non sono più credibile. E guardate che non essere credibile vuol dire chiudere la comunicazione. L'informazione non deve essere allarmistica, non bisogna enfatizzare quelli che sono i rischi pensando che se metto un po' paura allontano i ragazzi dal consumo, perché se la loro esperienza smentisce quello che dico non sono più ascoltabile perché sono ipocrita e non ho più diritto ad essere ascoltato.
3. L'informazione deve essere dialogata. Quello che si dice sempre è che l'informazione non deve mai essere unidirezionale. La grande critica alle campagne informative a mezzo stampa, televisione o radio è che quello è un messaggio generalista che arriva a tutti, di cui non puoi valutare l'effetto perché tu non hai un dialogo a tu per tu per vedere cosa l'altro ha capito, come ha reagito all'informazione e come l'ha digerita. Quindi l'importante per i contesti informativi è che ci sia uno spazio per il dialogo, ci sia lo spazio per fare domande, per poter interloquire e capire quello che non si è capito, come ha reagito a quella informazione e soprattutto come l'ha elaborata e digerita. E' fondamentale che nei contesti informativi ci sia lo spazio per un dialogo, per far domande e per capire quello che non si è capito, e per chi fa prevenzione di avere lo spazio per capire in quale ordine di idee e assetto mentale questa informazione si cala, perché l'informazione non rimbalzi e non venga sostanzialmente recepita.

4. L'informazione deve essere targetizzata. Devo individualizzare la mia comunicazione in base ai gruppi che sono oggetto della mia informazione, che se sono omogenei è un gruppo rispetto al quale devo individuare il tipo di comunicazione rispetto a quel contesto.

LE PRESE DI RISCHIO DEI GIOVANI

Se la mia informazione ha tutte queste caratteristiche ha più probabilità di svolgere un ruolo utile, di non essere ignorata e non essere inutilizzata da coloro che la ricevono.

L'informazione è quindi un aspetto importante, però perché l'informazione su molti consumatori non ha l'effetto desiderato? Perché entrano in gioco altri aspetti di cui dobbiamo tener conto. Gli altri aspetti riguardano le idee che i ragazzi hanno rispetto ai rischi e alle cosiddette prese di rischi. Siccome l'assunzione di sostanze psicoattive, legali e illegali, qualche rischio lo comportano bisogna vedere con i ragazzi, farci raccontare da loro 1. quali comportamenti di rischio vivono 2. quali significati gli attribuiscono.

I ragazzi tendenzialmente distinguono tre tipi di rischi: 1. i *rischi* che loro definiscono *necessari*, quelli che non si può non prendere perché se non li prendi non cresci, non fai l'esperienza e non diventi grande. C'è infatti il rischio di tutti i rischi, quello che loro definiscono maggiore, che è il rischio di non prendere mai rischi. Questo rischio comporta il rimanere piccoli e vuol dire che mentre gli altri vanno avanti tu che casomai hai una mamma ansiosa e la tua esperienza non la fai, non cresci e metti una distanza tra te e gli altri con il rischio di essere tagliato fuori. Questo è il rischio più insopportabile. Quindi ci sono dei rischi inevitabilmente da prendere, dei rischi necessari. In adolescenza, ad esempio, c'è quella di iniziare ad usare il motorino. Se la negoziazione in famiglia su questo non va avanti e il motorino non te lo comprano per tanti motivi, non è che senza il motorino uno è esente da questo rischio, userà il motorino di un compagno. Perché questa è l'esperienza che gli altri fanno quindi un'esperienza che anche lui vorrà fare.

Questi rischi necessari sono quelli che i ragazzi prendono con maggiore imprudenza. Sanno quali sono gli elementi negativi, valutano i pro e contro, però proprio perché sono rischi necessari in genere evocano un **?significato?**.

2. C'è un altro tipo di rischio che i ragazzi definiscono *rischi stupidi*. In italiano li potremmo definire rischi "superflui", che quindi non sono assolutamente necessari ma sono rischi che invece i ragazzi si prendono. Badate bene che sono rischi che nessuno prenderebbe mai individualmente, ogni ragazzo di per sé, nessuno penserebbe di buttarsi in quella situazione. Sono rischi quindi che i ragazzi si prendono quando sono in gruppo. Dove quindi la propria capacità di giudizio individuale, la stessa motivazione individuale a confrontarsi con qualche cosa non ci sarebbe se non ci fosse il gruppo. Quindi il contesto gruppale è quello che in questo caso condiziona la presa di rischio. Loro dicono "rischi stupidi" perché non sono rischi necessari. Rispetto a questo tipo di rischi posso fare un esempio banale. Mi è capitato di essere in un liceo psicopedagogico, c'era un gruppo di ragazze alle quali ho chiesto: "Qual è il rischio che tendenzialmente vi prendete di più?". Una alza la mano: "Salire sulla macchina di un nostro compagno di classe", che ovviamente non avendo ancora 18 anni non aveva la patente ma riusciva a prendere la macchina del padre per farci un giro.

"Ma quanti di voi si assumono questo rischio?". Piano, piano le mani si alzavano.

"Ma scusate siete consapevoli che è rischioso?". "Sì, sì anche poi perché per mostrare che sapeva guidare premeva sull'acceleratore". Allora, la mia ultima domanda: "Essendo informate, sapendo tutto questo, perché ci salivate?", guardandosi l'uno con l'altra "Bè ci salivano le altre mica potevamo fare la figura di quelle che avevano paura". Quindi non solo erano consapevoli dei rischi ma il rischio era accompagnato dalla sensazione di paura che di solito incita prudenza, la paura è un segnale che devi essere accorto rispetto al rischio. Nonostante tutto ci si arriva. Perché? Perché ci salivano le altre per cui il fatto di essere tagliate fuori era l'effetto più indesiderato in quel momento. Questo ci dice quanto il condizionamento del gruppo sia molto alto. La psicologia sociale l'avete studiata per cui sapete quando i condizionamenti sociali siano prepotenti. Questi sono rischi cosiddetti stupidi. A volte vengono complicati. Mi è sempre capitato alla fine di un'assemblea con le scuole sulle droghe, alla fine una ragazza mi ferma e mi chiede: "Vorrei chiederle una cosa..."

”Che cosa?”. “Il mio ragazzo spinella”. “Va bene è un problema suo mica tuo..” “Ma no è un problema mio” “Perché è un problema tuo?” “Perché il mio ragazzo mi dice – Che me ne faccio di una ragazza che non spinella con me-.”. Quindi per lei il problema dello spinello si intrecciava con un problema affettivo. Io se le avessi in quel momento risposto di pancia le avrei detto: “Va bene, mollalo” però sarei stato una brutta fotocopia di suo padre e mi sono ben guardato dal risponderle in quel modo e ho cercato di capire la situazione. I condizionamenti sono condizionamenti di tipo affettivo. C’è un sociologo americano che ha scritto un libro in cui c’è un capitolo su come si diventa consumatori di marijuana. Lui dice – Guardate che sono importanti tre passaggi e sono tre passaggi in cui si devono imparare tre cose. 1. Imparare una tecnica 2. Imparare a percepire gli effetti e tu non necessariamente la prima volta ne percepisci gli effetti 3. Una volta che ne hai percepiti gli effetti definirli piacevoli e positivi. Questi tre passaggi non avvengono se vicino a te non c’è qualcuno, un fidanzato, un amico, o un gruppo di amici che non ti spiega “Guarda che devi fare così, respira bene, profondamente, dai prova”.. Una volta che gli effetti li percepisci, tutti ti dicono “Ecco questi sono gli effetti desiderati”. E’ un’azione condivisa, voluta.-

Ora noi parliamo delle sostanze ma le assunzioni di rischio in adolescenza sono tantissime. Dove l’effetto gruppo ti mette su una strada in cui l’assunzione di rischio ti porta a fare quello che da solo non faresti. Sono un’eccezione che vivono un’iniziazione alle sostanze per conto loro. Quando chiedi ai ragazzi “Perché fumi cannabis?”, ti rispondono “Perché fa venire la ridarola, perché si sta bene insieme, perché è un modo per passare il tempo”. Quindi il contesto ha due aspetti: l’aspetto gruppo e l’aspetto divertimento. Questi sono i condizionamenti gruppali. Quindi rischi stupidi o superflui sono quelli che vengono presi insieme. Chi nel gruppo tira in questa direzione? C’è un’ampia letteratura in materia. Non so se qualcuno ha sentito parlare dei “sensation seekers”. Il verbo *to seek*, cercare, i cercatori di sensazioni, quelli che spingono di più a oltrepassare il guado. E quindi tutte le dinamiche di gruppo che avvengono in queste situazioni.

3. La terza presa di rischio è quella che i ragazzi stessi definiscono “*da fuori di testa*”. Questi sono i rischi che potrebbero essere classificati come i più maligni fondamentalmente. Di nuovo in questo caso c’è un gruppo ma fortunatamente non tutto il gruppo se li prende perché il livello di rischio è alto e fa sì che quasi nessuno se li prenda. Il rischio è individuale ma individuale apparente. Uno se li prende ma tutto il gruppo partecipa stando ad occhi aperti. Il gruppo fa da spettatore ma è uno spettatore essenziale all’interno di quella scena perché il rischio va preso di fronte al gruppo. Quindi col rischio imitativo quando uno fa vedere che ha coraggio etc etc C’è un’associazione qui vicino a Ferrara, che si chiama Fromeco, che da tanti anni lavora su questi temi e che dice che la presa di rischio risponde ad una vera e propria sequenza del brivido. Tu ti ci metti con una sfida, la sfida chiede coraggio, la sfida ti eccita e quindi l’adrenalina sale, tu hai il confronto con la paura, devi riuscire a superarla, se riesci a superarla c’è una fase del rilassamento e c’è una fase dell’applauso esteriore ed interiore di te medesimo. Gli epidemiologi dell’adolescenza dicono rispetto allo studio delle malattie che l’adolescente è un rebus. Perché? Perché l’adolescente si ammala molto meno di quanto invece poi muoia. Nel senso che l’esito infausto è molto meno correlato alle malattie che conosciamo ma è correlato a certi comportamenti. La messa in atto di comportamenti a rischio porta a conseguenze letali a causa di rischi che non sono tenuti più sotto controllo. Nel caso dei *rischi da fuori di testa* sono legati a fattori emozionali che hanno molto a che fare con l’attirare lo sguardo su di sé anche per soli pochi minuti. Ad un occhio clinico questo rappresenta una scorciatoia rispetto ad una fatica ordinaria di non aver la necessità di aver sempre gli occhi sopra di te e di riuscire invece a valorizzare quando tu sei significativo qui e là, durante la giornata o durante la settimana, per qualcuno. Dietro le prese di rischio ci stanno di più dei nuclei psicopatologici che hanno a che fare con l’evoluzione di una singola persona. Questo per dire quindi che fattori che superano la normale prudenza che sa generare una buona informazione in alcuni casi non tengono. Alcuni sociologi dicono che ci sono intere culture che avvallano modi di divertirsi.

L'EDUCAZIONE NELLA PREVENZIONE

Il secondo aspetto della prevenzione è l'educazione. L'educazione è un aspetto essenziale del lavoro di accompagnamento dell'informazione. In tutti i progetti di prevenzione universale c'è sempre un percorso che vien proposto ai ragazzi. Oggi studi internazionali ci dicono cosa nella prevenzione universale non funziona: 1. farne *una a tantum* senza soluzione di continuità 2. farla attraverso un'informazione che abbia un'impronta prevalentemente moralistica 3. farla attraverso un'informazione che abbia un'impronta allarmistica 4. farla legata alla suggestione personale attraverso testimonial che ti vengono a portare la loro esperienza di tossicodipendenza e non si sa che informazione arriva se l'identificazione con quel tossicodipendente che si è liberato oppure con il messaggio che la droga fa male che però la mia esperienza smentisce ... Ormai quindi sappiamo cosa non funziona a livello preventivo. Stiamo invece cercando di capire cosa funziona di più. Da questo punto di vista l'accento viene spostato dall'informazione ad altri aspetti che l'accompagnano.

1. Uno è l'influenza del gruppo dei pari, quanto un comportamento può essere influenzato dagli altri. Un gruppo come può influenzare negativamente lo può positivamente. **(cancellate due righe)** Quindi in molte scuole l'informazione è affiancata dalla peer education.

Un altro aspetto è quello del lavoro sulle life skills, le abilità di vita. Esperti e insegnanti non forniscono competenze solo scolastiche ma forniscono competenze riguardo ad abilità come "saper prendere decisioni, affrontare problemi...". Aspetti che riguardano competenze di vita. Si cercano di applicare anche a situazioni del tipo: Sono capace di decidere autonomamente se prendere o non prendere sostanze, sono capace di essere assertivo all'interno del gruppo mantenendo la mia individualità, non mi faccio condizionare da quello che fanno gli altri. Quanto l'aspetto educativo sia necessario l'ha sottolineato una volta il prof. re Cancrini, uno dei massimi esperti di tossicodipendenza in Italia, quando durante un incontro un genitore ha alzato la mano e ha domandato: "Professor Cancrini mi dica come faccio a fare in modo che mio figlio non diventi tossicodipendente". Lui ha risposto che ovviamente la ricetta per non diventar tossicodipendente lui non l'aveva però aveva una risposta riguardo a come fare come madre a far diventare il proprio figlio tossicodipendente. La risposta è stata: "Gli conceda tutto quello che vuole, da subito, senza nessun limite, e poi gli metta solo un divieto quello di non usare solo sostanze psicoattive. Vedrà che diventerà tossicodipendente". La formazione della persona diventa un aspetto fondamentale nel momento in cui alla fine la scelta di consumare o meno le sostanze è semplicemente la conseguenza di ciò che tu hai in qualche modo rifiutato del tuo percorso educativo. Oggi si insiste molto sul rapporto sul processo dialettico tra educazione autoritaria e educazione permissiva, si cerca di trovare un punto di equilibrio. Si ritiene che dopo gli anni '60 in cui si è stati troppo sbilanciati sull'aspetto permissivo si cerca di recuperare il "no" educativo, il ruolo paterno. La scuola psicanalitica francese insiste molto sull'interdizione paterna e sul ruolo normativo del padre. Si arriva a dire "Cosa è questa storia che il padre deve giocare con i figli, il padre non deve giocare con i figli, il padre deve solo dire -No-". Allora ci spostiamo nell'esagerazione del senso opposto ma sappiamo che il processo dialettico funziona anche rispetto queste estremizzazioni. L'aspetto educativo quindi diventa il cuore del processo formativo alla fine del quale l'ultimo anello della catena è quello di confrontarsi o meno rispetto al consumo di sostanze psicoattive illegali.

2. Qui entra la funzione di controllo, la funzione di controllo è una delle tre funzioni genitoriali di base. C'è la funzione di supporto, quella affettiva emotiva, che viene tendenzialmente esercitata dal codice materno, c'è la produzione di simulazione dell'autonomia, competenza evolutiva per la crescita, tutto questo però non funziona se non c'è anche una terza che è quella di controllare i comportamenti dei propri figli. Questa è la funzione che risulta più faticosa e più difficile nel momento in cui permessi e divieti dei ragazzi passano attraverso una lunga negoziazione tra quelli che sono i diritti e i doveri, tra quelli che sono le libertà e gli obblighi che corrispondono universalmente in base alle diverse età. Ha senso affrontare difficili negoziazioni su a che ora arrivare a casa la sera, quanti soldi puoi spendere durante la settimana, su tutte quelle che sono le quotidianità. Nel lavoro educativo ha senso condurre queste difficili negoziazioni sempre che ci sia

un controllo sul fatto che quanto è stato pattuito venga rispettato. La funzione di controllo diventa fondamentale. Se non avviene cosa deriva nella testa di molti adolescenti e preadolescenti? 1. Il patto l'abbiamo fatto ma si riesce ugualmente a fare tutto quello che si vuole lo stesso. Il patto può essere trasgredito senza che ci siano conseguenze. 2. l'assenza di controllo a livello più profondo può essere interpretato in maniera molto più drastica e anche più dura nei confronti dei genitori. "Non mi avete mai controllato", il passo successivo è "Non mi avete mai controllato perché non ve ne fregava niente di me". **Attenzione la mancanza di controllo è anche ???**

Il controllo ha un'importanza educativa, il modo in cui si controlla fa la differenza. Ci sono i controlli ansiosi e correttivi. Oggi il telefonino viene utilizzato molto precocemente nella relazione tra genitori e figli, ed è legato soprattutto ad un'istanza di controllo. "Io lo posso sempre raggiungere e quando dormo so sempre dov'è". La conseguenza è che i ragazzi appena possono hanno due telefonini: uno per il rapporto con i genitori e uno per gli il rapporto con i compagni. Il primo lo tengono tendenzialmente spento "Si è scaricato". Perché? Perché un controllo ansioso genera l'effetto opposto. Se io preadolescente, una sera d'estate ho diritto di stare fuori casa fino alle 11 e alle 11 e un quarto quando sono insieme agli amici squilla il telefono, la conversazione si interrompe e tutti si chiedono chi ti telefona a quest'ora e il "Ciao mamma", improvvisamente di fronte ai compagni ti fa perdere sette gradi di reputazione e vieni preso in giro. Quindi le modalità di controllo sono differenti, il controllo però deve essere fatto e condotto.

I RISCHI DELLE SOSTANZE PSICOATTIVE

GROSSO: I tre aspetti che compaiono nel titolo dell'incontro di oggi sono tre aspetti essenziali. In termini generali il controllo rispetto ai comportamenti a rischio riguarda gli aspetti sociali della situazione.

Le sostanze psicoattive riguardano due tipi essenziali di rischi, uno sanitario più legato agli effetti acuti delle sostanze. L'intossicazione acuta ad esempio che non riguarda solo l'eroina ma anche la bottiglia di vodka bevuta durante la gita scolastica sull'ultimo sedile dell'autobus. Il coma etilico esiste. Per quanto riguarda i rischi cronici sapete tutto il dibattito che c'è sulle paste, ecstasy e metamfetamine. Ad un certo punto i ragazzi dicono: "Al mio amico a forza di prenderle gli si è bruciato il cervello" nel gergo. Il che vuol dire molto spesso il ricovero in settore psichiatrico, una cura e un rientro da questi aspetti deliranti, che non sono immediati, su cui la ricerca è ancora aperta sul se lascino dei sintomi passeggeri o se siano permanenti. Questi sono i rischi sanitari. Poi ci sono i rischi comportamentali, che tendenzialmente si sintetizzano nei rischi delle tre V: la velocità, la violenza ed il virus. La velocità è la guida, la combinazione più rischiosa è alcol e coca, perché l'alcol ti riduce il visus laterale e la coca ti dà questo senso di onnipotenza che ti dà l'idea di padroneggiare tranquillamente la situazione. Se sei in high, se sei invece in down ovviamente i riflessi si appannano e quindi non sei più nelle condizioni di rispondere. Le statistiche dicono che la prima causa di morte per i giovani sono gli incidenti stradali, insieme ai suicidi. **?Qualche psicanalista dice che l'incidente è suicidario?, Io ritengo (...)**

Il secondo è la violenza. La violenza si è molto sottovalutata ma molte risse che avvengono fuori o nei locali sono sostenute dall'uso di alcol, cocaina, altri eccitanti... l'alcol fino ad un certo livello eccita poi diventa deprimente. Aiuta l'aggressività ad uscire. Così come anche l'anfetamina e la cocaina.

Terzo aspetto sono le gravidanze indesiderate e le malattie sessualmente trasmissibili perché nello stato alterato non si sa distinguere bene il partner occasionale e prendere delle precauzioni. Danni rispetto a queste prese di rischio possono essere pesanti. Rischi sull'HIV: in un vecchio studio del prof. Schifano tra trentenni che consumavano cocaina comparato con loro coetanei che non consumavano cocaina emerge che l'infezione da hiv è tre volte di più tra i consumatori di cocaina. La cocaina si associa ad altre dipendenze, l'alcol in primo luogo. Tra gli effetti anche la **?dipendenza? sessuale**. Quindi i rischi derivati dall'assunzione di sostanze si articolano in diverso modo e su questi aspetti incide di più della prevenzione universale la prevenzione selettiva. C'è un vecchio studio della prof.ssa Fonzi, psicologa dell'età evolutiva, il quale diceva questo "Come mai

su cinque ragazzi su cui convergono più fattori di rischio, incapacità educativa, appartenenza a un quartiere poco stimolante, quartiere dormitorio, frequenza di un compagne che hanno abbandonato la scuola, dispersione scolastica, cugino che ha vissuto l'esperienza del carcere. Su cinque situazioni così solo due vanno incontro ad una carriera deviante? La risposta è che i fattori di rischio impattano nei fattori di protezione. In maniera algebrica la somma è uguale a zero per alcuni. Allora la ricerca dai fattori di rischio si è spostata sui fattori di protezione. La letteratura ne indica sostanzialmente due: uno è quello che nella letteratura anglosassone va sotto il nome di self efficacy e quindi il senso di autoefficacia che i ragazzi sviluppano, la capacità di **controllare ?**, il locus controll, il luogo del controllo sulla tua vita sta in te, fuori di te o contro di te. Se sta in te vuol dire che tu percepisci che il tuo destino è nelle tue mani, il senso di autoefficacia ti fa dire che quello che ti accadrà dipende anche da te. Quello che pone il locus controll fuori di sé, tutto quello che gli capita dipende dal destino, dalla fortuna o dalla sfortuna, dalle circostanze, dagli avvenimenti. Dipende quindi poco da me. Sono quindi meno assertivo, mi programmo meno, finalizzo meno le mie azioni, probabilmente so anche meno cosa voglio. Abbiamo un archetipo nella favola di Pollicino che salva in qualche modo tutti i fratelli perché ha trovato il sistema prevedendo il rischio per cui riesce ad organizzarsi di conseguenza.

Altro fattore protettivo sono i rapporti con adulti significativi. Non necessariamente sono i genitori perché in molte situazioni a rischio non riescono ad esercitare il proprio ruolo. Nonostante tutta la letteratura sociologica ci dica quanto oggi i ragazzi tendono a vivere un rapporto più orizzontale che verticale, a comunicare tra di loro, a cercare tra loro una forma di supporto invece che con figure adulte. Mi è capitato di chiedere ad un ragazzo che mi parlava dei suoi problemi: "Ma di questi problemi tu ne parli con gli adulti?", "No", "E con i tuoi compagni?", "Con i miei compagni sì", "E ti è utile?", "Bè sì però fino a che ne hanno voglia loro". Quindi è evidente che in preadolescenza in particolare ma anche in adolescenza la capacità di ascolto è legata a quanto interesse ho in quel momento. Quindi c'è una costanza che non è assicurata. Un altro elemento è che a quell'età i ragazzi non sanno cosa è il segreto professionale, per cui se quello che dico a te, tu lo dici ad un altro che lo dice a un altro, dopo un po' le mie confessioni diventano un boomerang contro di me e casomai mi prendono in giro. Le biografie di molte persone che se la sono vista male ci dicono che molto spesso finché c'è stata la figura di un adulto significativo sostitutivo dei genitori, spesso un nonno o una nonna, a volte uno zio, a volte figure altre, a volte, stupitevi, un insegnante, anche se gli insegnanti oggi sono tanto poco considerati ma ci sono insegnanti che sanno fare bene il proprio lavoro. Se queste figure vengono a mancare i ragazzi sono più a rischio. Quanto è importante contare su qualcuno? Se quel qualcuno è significativo per me, se io conto per lui, questo è incide.